

“Vorrei trovar parole nuove” - Il neologismo “cantautore” e l'ideologia dei generi musicali nella canzone italiana degli anni Sessanta

doi:10.5429/2079-3871(2010)v1i2.11it

Jacopo Tomatis
Università degli Studi di Torino
jacotomatis@gmail.com

L'autore della “Gatta”, che apparirà in TV il 23 dicembre, vi spiega perchè vive in una sola stanza pur avendo un grande appartamento; perchè non parla della sua vita privata; perchè ama il gufo; perchè terrà sempre chiuse nel cassetto alcune decine di canzoni inedite.



Per Gino Paoli il gufo fa parte degli animali che « dicono qualcosa ». Il gufo, per lui, è la coscienza: non si muove, non parla, ma ti guarda fisso.

Lo strano mondo di GINO PAOLI

Anche Gino Paoli ha inventato la sua canzone per Sanremo; s'intitola « Un uomo vivo ». Questa composizione era nata come le altre da una immagine, da una sensazione. « Un giorno mi trovavo per via, — spiega — andavo a comprare il giornale; su una panchina vidi una ragazzina di sedici anni; leggeva un libro, sembrava assorta nella lettura; un ragazzo si fermò dinanzi a lei; la ragazzina si alzò di scatto, gli buttò le braccia al collo; rimasero lì abbracciati, indifferenti alla gente che era intorno; i passanti guardavano, ridevano, commentavano, loro non se ne accorgevano. L'immagine di due persone che amandosi possono sentirsi sole in mezzo alla strada mi rese felice ». Una pausa e poi: « Dopo molte perplessità ho deciso di mandarla. È una canzone che mi piace molto, e in un primo tempo avevo pensato che Sanremo non fosse il trampolino adatto perchè la gente non va a sentire una canzone ma a giudicarla. Peggio poi se l'avessi dovuta cantare io. Ho il terrore di vestirmi come un pinguino e apparire nella cornice di un festival ».

« Come è avvenuto al Roof

Garden. Ma la sua fobia per la cravatta è una posa? ».

« Assolutamente no. In casa mia ho una poltrona, una vecchia poltrona, sgangherata, sporca, ma tanto, tanto comoda. Se la sostituisco con una poltrona nuova, pulita, avrei timore a metterci sopra i piedi, a sdraiarmi; sarebbe bella ma affatto comoda. Così è per l'abbigliamento; mi trovo bene senza cravatta, perchè debbo cambiare? Ma torniamo alle canzoni: “Un uomo vivo” mi piace molto, ma la più bella resta “Sassi”, più bella della “Gatta”, sono convinto ».

« Sassi ». È il *leit-motiv* di Gino Paoli in questi mesi; il discorso da qualunque punto si muova torna sempre ai « Sassi ». L'ha incisa per ultima e nell'altra facciata il disco porta « Maschere », una canzone di tre o quattro mesi fa. All'origine dei sassi è la malinconia che dà il sasso; una cosa piccola nata da una cosa enorme, forse ruzzolata a valle dalla cima di una montagna. Sono passati gli anni, i secoli e il macigno è diventato un sasso. Così le parole; sono tutte eguali, non esprimono più nulla. Ma una volta alle origini avevano un enorme significato umano, ora sono simboli.



Solitario per natura, Gino Paoli è un pigro. E' per questo che a Genova, dove ha un appartamento di otto stanze, vive in una sola camera per avere tutte le sue cose a portata di mano. Le sue canzoni nascono — come egli stesso narra in questo articolo — dalla osservazione della realtà. Paoli ha un amore segreto: una donna che è allo stesso tempo l'ispiratrice delle sue canzoni e la sua modella. Egli, infatti, dipinge e in questi giorni presenterà i suoi quadri a Roma.

« Ebbene — spiega Paoli — io provo la stessa malinconia nel vedere un sasso e pensando a ciò ch'era una volta e pensando alle parole, cercando di dire a una ragazza che l'amo. Amore significa mille e mille cose e non vuol dire nulla ».

« Forse acquista un significato secondo il tono della voce ».

I sassi dell'amore

« Appunto per questo sono diventato compositore. Le parole acquistano rilievo secondo il tono, la modulazione, l'ambiente; però non riescono ugualmente a diventare cose essenziali come erano al principio ».

« Sassi/ che il mare ha consumato/ sono le mie parole/ d'amore per te.../ Ogni parola che diciamo/ è stata detta mille volte/ ogni attimo che viviamo/ è stato vissuto mille volte ».

« Sassi » si ricollega al medesimo concetto di « Grazie ». Anche allora Gino Paoli doveva scrivere una lettera a una ragazza per esprimerle la sua gratitudine. Voleva dirle grazie di essere stata buona, grazie di averlo compreso, di averlo perdonato, di essergli rimasta fedele. Alla fine si accorse che

erano tutte parole inutili, banali. La gratitudine che sentiva era un'altra: grazie di esistere, grazie di essere venuta al mondo per me, di amarmi. Nacque così la canzone.

« Tutte le canzoni — dice — sono autobiografiche; io non riesco a scrivere le cose che non provo; non invento mai; scrivo soltanto quello che vivo. Così “Maschere”, abbinata a “Sassi”. È la storia di tutte le persone che riescono a ridere o a piangere ma soltanto mettendosi come una maschera sul volto; è l'interpretazione nuova dell'eterna commedia umana ».

Le canzoni finora note di Gino Paoli sono una decina, ma innumerevoli sono quelle che non pubblicherà mai. Ha venticinque anni, è entrato nel cerchio magico della popolarità da poco più di un anno, ma suona e scrive canzoni da almeno dieci anni. Quando da Monfalcone la sua famiglia si trasferì a Genova, Gino era un ragazzo; frequentò le scuole ma senza alcun entusiasmo, il suo svago preferito era disegnare, suonare i più diversi strumenti, scrivere versi. Cantava soltanto per pochi amici, e avrebbe continuato così anche dopo aver imboccato la strada paradossale del *bohémien* più convinto, vivendo in

una soffitta, nella famosa soffitta di Boccadasse dove « nacque » la gatta. Poi avvenne ciò che lui chiama « l'incidente » e la sua vita cambiò, ma non di molto. Il maestro Giampiero Reverberi (che oggi è ancora il suo arrangiatore e il suo direttore d'orchestra esclusivo) ascoltò quelle strane canzoni, ne parlò alla Ricordi. Ma convincere Gino Paoli a venire a Milano per un provino fu impresa impossibile. Acconsentì soltanto che mandassero a Milano un nastro inciso con la sua canzone e venne il successo. Come sia nata « La gatta » l'hanno raccontato ormai in molti. Ma bisogna obbligare Paoli alla rievocazione perchè è la chiave psicologica del cantante.

Felicità in soffitta

« Era una soffitta di tre stanze, mancava però l'acqua. Vivevo peggio di adesso, ma stavo tranquillo; non uscivo quasi mai; dipingevo; la casa era sempre piena di gente. Quando incontravo un amico che non sapeva dove andare a dormire lo portavo nella mia soffitta; un porto di mare. Trascorrevo le mie giornate sempre nudo; d'estate (la lunga estate genovese) scendevo in costume fino al mare; tenevo

(Continua alla pagina seguente)

Sorrisi e canzoni 5

“Lo strano mondo di Gino Paoli”, *Sorrisi e Canzoni*, 18 dicembre 1960, n. 51, p. 5 [vedere pagina 17].